

**A CANNES, CORTO SUL VIETNAM FIRMATO DALLA FIGLIA DI KERRY**  
Alexandra Kerry, figlia trentenne del candidato democratico alla Casa Bianca, presenterà al Festival di Cannes il suo cortometraggio «The last full measure» sulla guerra in Vietnam. Proiettato nella sezione Short Film Corner del mercato del film (iniziativa creata quest'anno per supportare i cortometraggi), il corto racconta i disastri della guerra in una famiglia americana. «È la storia del lacerante rapporto tra un padre e una famiglia che i traumi della guerra finiscono per allontanare», ha spiegato la figlia di John Kerry che ha partecipato alla guerra in Vietnam.

## APRITE L'OMBRELLO: È IN ARRIVO UNA PIOGGIA DI (VERISSIMA) FICTION

Bruno Vecchi

Dove sta andando la Rai, non è un mistero. Basta leggere l'elenco delle ultime nomine. Dove sta andando la fiction della Rai, prodotta o importata, era un'incognita. Ma la seconda edizione del TelefilmFestival (che ha chiuso ieri) ha tolto ogni dubbio. La parola d'ordine è una sola: reality. Un realismo di facciata (l'ambientazione), più che di contenuti. Perché, gira e rigira, le storie racconteranno sempre la solita storia. Ovvero: un briciolo di thriller, un po' di spionaggio e la giusta porzione d'azione, che non guasta mai. La qualità, con il tempo, è notevolmente migliorata. Ma se ne vedremo delle belle, ne vedremo anche tante. Un flusso quasi ininterrotto che finirà spesso per sovrapporsi, mettendo le reti Rai in concorrenza con stesse, prima ancora che con Mediaset. Un dato su

tutti, per capire cosa sarà: almeno 4 serate su 7 saranno dedicate alle serie tv. Per non dire del pomeriggio e del preserale. Una fiction dietro l'altra, insomma. Una dose continua di "realismo" anestetizzante. Serve a riempire la programmazione ma serve anche a distinguere dalla vita reale, che non sta dentro nei telefilm. Ma che nei telefilm, quando somiglia alla vita, diventa morbida e protettiva. Perfino rassicurante. In fondo questo è il concetto di reality in tv: spacciare il falso per vero. In esclusiva, però. Perché all'esclusiva delle serie, una Rai che ha rinunciato a "tutto e di più", non rinuncia.

E non rinuncia nemmeno alla separazione dei compiti delle tre reti. Rai Uno, che chiude l'appuntamento con Sabato giallo, continuerà ad occuparsi della fiction di

produzione: si parte con la nuova serie di Un medico in famiglia, si chiude con Le 5 giornate di Milano di Carlo Lizzani (inizialmente prevista su Rai Due). Rai Tre sarà la rete nostalgia, con le repliche di Saranno famosi, Attenti a quei due. Unica produzione, La squadra. Quanto a Rai Due, passerà l'estate programmando la maratona dei vecchi episodi di Streghe (dal 23 maggio al posto di Quelli che il calcio), prima di cambiare completamente pelle durante le Olimpiadi. Ai giochi, infatti, sarà dedicato l'intero palinsesto dalle 6 del mattino a mezzanotte (dal 13 al 29 agosto). Dimenticata Atene, la seconda rete aprirà la nuova stagione con la sesta serie di Streghe (dal 5 settembre). Seguita dal ritorno di Alias (infarcito di guest star: Isabella Rossellini, Quentin Tarantino), dal decimo

anno di E.R. e dalle ultime puntate di Friends. Quanto alle novità, alcune di importazione saranno targate Jerry Bruckheimer. Primo assaggio, a metà settembre, Senza traccia, ambientato nella sezione operativa dell'Fbi di New York. Mentre per la fiction di produzione sono annunciate due mini serie di 6 puntate: Il capitano, con Giuliano Gemma e Alessandro Preziosi (ambientata tra le Guardie di Finanza) e La stagione dei delitti, con Cristina Moglia e Barbara De Rossi (filo conduttore saranno le indagini su un serial killer). Rai Due ha anche trovato un nuovo posto di lavoro a Walter Nudo: da metà settembre lo vedremo in Incantesimo. Qualcuno ne aveva promessi 1 milione. Ma per 999.999 che ancora aspettano, almeno per uno la promessa è stata mantenuta.

### Giorni di Storia

La vita altrove

in edicola il libro con l'Unità a €3,50 in più

# in scena

teatro | cinema | tv | musica

Molte volte ho pensato che non serei mai tornato

dal 12 maggio in edicola il libro con l'Unità a €3,50 in più

Alberto Crespi

IL FESTIVAL

# Achille a Cannes

Torna l'ira funesta che infiniti addusse. E torna con essa il caro vecchio peplum, il cinema di serie B italiano che ci deliziava - assieme allo spaghetti-western e alle parodie di Franco & Ciccio - quando eravamo ragazzini.

Torna la guerra di Troia. Troy, all'inglese, sarà uno degli eventi del festival di Cannes che apre i battenti mercoledì. Passerà sulla Croisette il 13 maggio, poi il 21 arriverà nei cinema italiani, distribuito dalla Warner. Aspettiamo naturalmente la «prima» cannesse per giudicarlo (anche se vi possiamo anticipare la goduria: 2 ore e 40 di battaglia sotto le mura di Ilio!), ma in questa vigilia lo usiamo per tastare il polso alla Settima Arte in quest'anno di grazia 2004.

Anche nel 2003 Cannes aveva proposto a mo' di evento, addirittura in apertura, un remake dell'avventura vecchio stile: il nuovo *Fanfan la Tulipe*. Il paragone con la grazia di Gérard Philipe si era poi rivelato impietoso, ma la presenza di *Troy* nell'edizione 2004, e la contemporanea uscita nelle sale di un film come *Van Helsing* ci permette di individuare una tendenza: nella generale crisi di idee che attanaglia la nostra epoca, il cinema sta andando alle radici dell'Immaginario popolare; sta prendendo una dopo l'altra le vecchie saghe, per poi trasformarle in spettacoloni digitali e iper-sofisticati. La dritta sembra essere: prendiamo la serie B e facciamo la nuova serie A, visto che in serie A non ci gioca più nessuno.

Senza anticipare più di tanto, *Troy* è uno spettacolo mirabolante in cui il vero super-eroe è il computer: è lui a moltiplicare le navi achee nel mare Egeo, facendo sembrare il «catalogo» omerico un modesto Postmarket; è lui a trasformare le comparse in eserciti che coprono il mondo; è lui a rendere immensa la città di

*Ecco «Troy», un peplum sulla Croisette, e d'apertura di festival per giunta. Vorrà dire qualche cosa? Forse che spade e gonnellini virili sono l'ultima spiaggia di un cinema che arranca alle radici del mito. Torneremo a Maciste?*



Brad Pitt nei panni di Achille in «Troy»

Troia, che nella realtà di 3.200 anni fa doveva essere poco più di un paesotto. È la prima volta che Omero viene digitalizzato: è capitato ad altri prima di lui, e molti altri seguiranno, perché ormai il computer ha spostato la soglia del visibile in territori un tempo impensabili. I film-spartiacque sono stati i nuovi capitoli di *Guerre stellari* e *Il signore degli anelli*, che in diverse sequenze di *Troy* è ampiamente evocato: George Lucas e Peter Jackson hanno dimostrato che con l'elettronica si possono costruire mondi, non solo singoli effetti, singoli ambienti, singoli personaggi. Ora si sa: con i software giusti, e il denaro per gestirli, si può fare tutto. Non c'è più limite alla fantasia: tranne il dio dollaro, si capisce.

E così, le vecchie saghe tornano, ripulite e ricreate nell'infinito virtuale dei microchip. *Van Helsing* ricicla - in modo molto rozzo - tutto l'universo gotico dei vecchi mostri Universal, da Dracula a Frankenstein. *Troy* torna all'epica primaria, quella che noi conosciamo da studentelli nella tremenda versione di Vincenzo Monti, il traduttore dei traduttori d'Omero (nel senso che non sapeva il greco e traduceva dal latino). Eppure lo spirito è proprio quello: la Warner non ha avuto il coraggio di tradurre il titolo in *Troia* (a cosa pensavamo che avremmo pensato?), ma avrebbe potuto più ironicamente intitolare il film *L'ira funesta*, o *Lutti agli achei*, o ancora *Levossi Achille pié velo-*

o, e disse o E di cani e d'augelli orrido pasto o, e poi basta, *Generose travolse alme d'eroi*. Sentite che bella cantilena c'è in quei brutti endecasillabi? Racchiudono una memoria scolastica che è solo di noi italiani, e che ci rimanda a noiose mattinate di liceo, ma anche a più stimolanti letture notturne o, meglio ancora, a pomeriggi passati nei «pidocchietti» della nostra infanzia a vederci l'ultimo peplum parlorio da Pietro Francisci o Domenico Paolella o Marino Girolami o Osvaldo Civirani o magari, quando andava di lusso, da Vittorio Cottafavi. Per non parlare delle serate televisive in cui, spaventati dal ghigno di Ungaretti che leggeva i versi di Omero, ci deliziavamo poi con le puntate dell'*Odissea* diretta da Franco Rossi, in cui il kosovaro Bekim Fehmiu era Ulisse (ma che cos'era il Kosovo, l'avremmo ahimè scoperto anni dopo) e la greca Irene Pappas era Penelope. Quell'*Odissea* rimane uno dei capolavori della storia della televisione, e ha fatto per la nostra cultura «epica» molto più di mille professori rompiscatole.

Rossi, Cottafavi, Francisci e compagnia bella sono poi i veri maestri del tedesco Wolfgang Petersen, regista di *Troy*, anche se lui sfida il ridicolo accusando con sussiego i peplum italiani di essere «poco realistici». Perché invece è realistico il suo, dove tutti parlano un inglese oxfordiano e Sparta si affaccia sul mare e il sole sorge dall'Egeo davanti a Troia, quindi da Occidente! La cosa bella, che ne dica Petersen, è che la sua Troia postmoderna assomiglia a quelle cartapestate di una volta, anche se nessuna biondina di oggi sarà mai bella come Rossana Podestà nell'*Elena di Troia* di Robert Wise, e Paride rimarrà per sempre nella nostra mente il Roberto Risso (sì, lui, il carabiniere di *Pane amore e fantasia*) di *L'ira di Achille* di Marino Girolami, 1962, dove Achille era il forzuto Gordon Mitchell. Il merito di questi kolossal postmoderni è del tutto involontario: rinforzano in noi il ricordo, e la nostalgia, del cinema popolare che fu. Quasi sempre, nel paragone, ci rimettono (ma non è il caso di *Troy*). Poi, c'è anche chi, simili operazioni, le fa coscientemente, con un carico di cinefilia militante persino esagerato: è il caso di Quentin Tarantino, che in *Kill Bill* cita consapevolmente decenni e decenni di cinema popolare, soprattutto italiano e orientale. E anche lui resta inferiore ai modelli. Perché non è vero, come dice Tarantino nelle interviste, che Mario Bava era più bravo di Hitchcock; ma è vero che era più bravo di Tarantino. Anche perché lui, il Polifemo della citata *Odissea* televisiva, lo aveva creato senza computer, e faceva una paura fottuta!

cosa vedremo

## Tutte le perle, dai Coen a Buster Keaton

Il kolossal di Wolfgang Petersen *Troy* non sarà l'unico film di Cannes che giocherà con la memoria, sia cinefila sia storica. Cannes 2004 sarà un interessante viaggio sia in alcuni «miti» cinematografici che il festival riproporrà, sia in alcuni luoghi della memoria politica lontana e recente. Ecco alcuni titoli che, sulla Croisette, ci aiuteranno a riflettere su di noi, sul cinema che ci piace, sul nostro tempo.

**THE LADYKILLERS.** Il primo remake dei fratelli Coen: almeno il primo dichiarato, perché già *Prima ti sposo poi ti rovino* ammiccava all'età dell'oro della commedia sofisticata. *The Ladykillers*

torna invece in un altro mondo aureo, la commedia inglese degli anni 50 simboleggiata dai gloriosi studi di Ealing. Il vecchio film - in Italia, *La signora omicidi* - era la storia tragicomica di una banda di ladri alle prese con un'ingenua, pestifera vecchietta. Nel film dei Coen c'è Tom Hanks; nel capostipite di Alexander Mackendrick (1955) c'erano due fuoriclasse come Alec Guinness e Peter Sellers. Quest'ultimo verrà omaggiato anche nell'atteso, e singolare, *The Life and Death of Peter Sellers* diretto da Stephen Hopkins. Dove, a interpretare il sommo Peter, c'è Geoffrey Rush, mentre Sonia Aquino deve dar corpo, e che

corpo, a Sofia Loren.

**KILL BILL VOL. 2.** Sappiamo ormai tutto del secondo «volume» del quarto film di Quentin Tarantino, che a Cannes sarà presidente della giuria (il suo film, quindi, passerà fuori concorso). A noi non piace, ma sulla Croisette incontrerà molti tifosi.

**DIARIOS DE MOTOCICLETA.** Titolo spagnolo dei *Diari della motocicletta*, ovvero il viaggio del 24enne Ernesto Che Guevara e dell'amico Alberto Granado attraverso l'America Latina, da Buenos Aires fino al Venezuela. Film «on the road», iniziazione umana e politica di un'Icona del '900. Alla regia un brasi-

liano: Walter Salles, quello di *Central do Brasil*.

**LA VITA È UN MIRACOLO.** Attenzione: Emir Kusturica, a Cannes, non passa mai inosservato. Il bosniaco ha in bacheca due palme d'oro (*Papà è in viaggio d'affari*, 1985, e *Underground*, 1995) e un premio per la miglior regia (*Il tempo dei gitani*, 1989). Il suo nuovo film si svolge nella ex Jugoslavia del '92 - anni terribili - e narra la storia di un pazzo che vuole costruire una ferrovia per trasformare una zona sperduta della Bosnia in attrattiva turistica. L'uomo giusto al posto giusto nel momento giusto...

**FAHRENHEIT 911.** Nessuno ha di-

menticato l'11 settembre. Nemmeno Michael Moore, il geniale polemista di *Roger & Me* e di *Bowling a Columbine*. Qui la memoria trascolora nella cronaca, e insieme si fanno denuncia e riflessione sulla nostra contemporaneità, e sul ruolo dell'America nel mondo. Un ruolo estremamente complesso: perché l'America è Bush, è Rumsfeld, è la guerra in Iraq; ma l'America è anche Michael Moore, è anche cinema come arma politica e strumento di informazione. *Fahrenheit 911* ci racconterà cose brucianti sull'amministrazione Bush, e su questa famiglia di petrolieri texani che ha legami bizzarri con molte altre famiglie di petrolieri

in giro per il mondo. Anche con la famiglia di un certo Bin Laden.

**THE GENERAL.** Michael Moore non sarà il solo americano a riflettere sulla curiosa libido che coglie l'America di fronte alla guerra. Un film del 1926, intitolato *The General*, ci parlerà della guerra di Secessione, in cui sudisti e nordisti si sbudellarono allegramente per anni. L'ha diretto un ragazzo di talento chiamato Buster Keaton. Scherzi a parte, sarà il titolo clou di un omaggio al grande Buster che comprenderà anche *Steamboat Bill Jr.* e *College*: fin d'ora, i migliori film di Cannes 2004.

al.c.